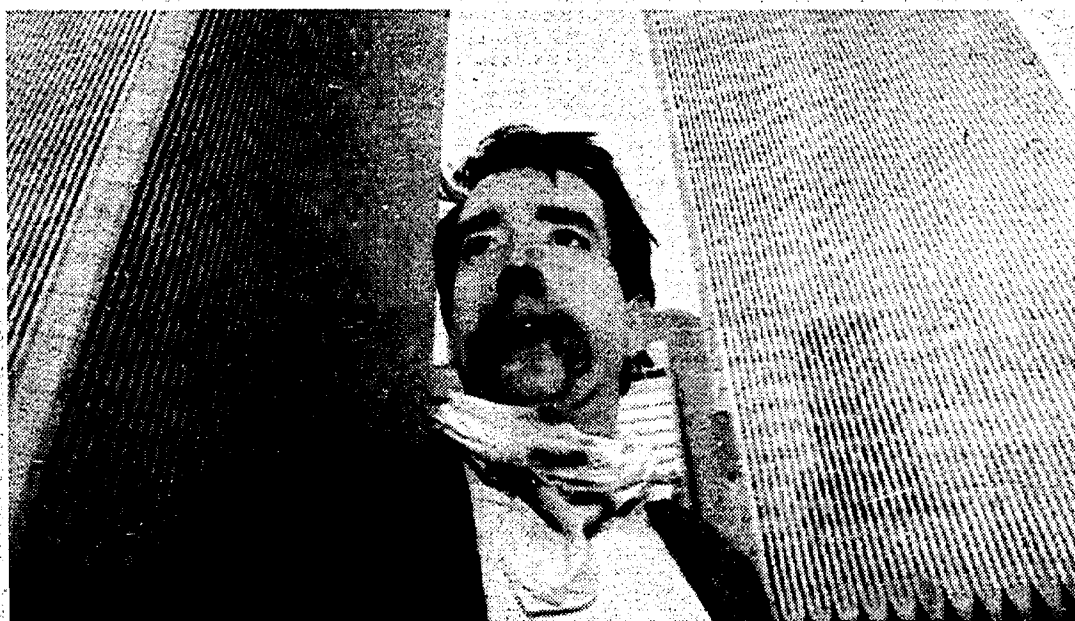


Terrore a New York



Sotto le macerie delle Tori la chiave dell'attentato
Una ventina di rivendicazioni
Si contano cinque morti
due dispersi e mille feriti
Setacciato il Palazzo di vetro

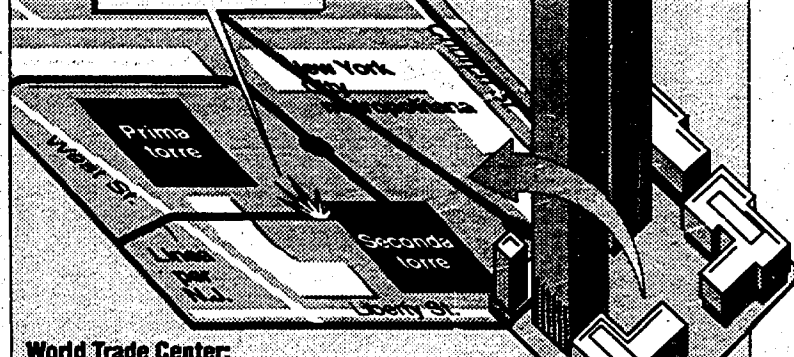
Sopravvissuti all'attentato al World Trade Center



Attentato al World Trade Center

Tre ore di panico in una delle due tori del World Trade Center dopo l'esplosione di un ordigno in uno dei parcheggi sotterranei.

L'esplosione è avvenuta al 7° livello del parcheggio sotterraneo



World Trade Center:

- 100.000 persone lavorano nel Centro, composto da sette fabbricati.
- Le tori sono alte 411m, sono rispettivamente il secondo e terzo grattacielo più alto del mondo.
- Ogni torre ha 104 ascensori, 21.800 finestre e circa 1.200 uffici per società finanziarie ed imprese.

P&G Intograph

Caccia all'uomo della bomba

Cinque morti, due dispersi, mille feriti. E una domanda ancora senza risposta: chi ha messo la bomba che ha devastato il World Trade Center? E perché? Dopo l'esplosione molte telefonate hanno rivendicato l'attentato nel nome delle più diverse e spesso improbabili organizzazioni. Ma gli inquirenti sembrano ancora alla ricerca di un credibile indizio. Storie di terrore e coraggio nell'inferno di cristallo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La chiave del mistero - se una chiave esiste - è chiusa laggiù, nelle viscere devastate di quel gigante ferito. E nessuno, ancora, è riuscito a trovarla. Immensi come spelocchi nel cratere aperto dall'esplosione, i tecnici della Port Authority frugano con le lampade tra le macerie, setacciano ogni detrito, ispezionano piloni di cemento e travi d'acciaio, scendono e ridiscendono quella voragine polverosa ed oscura che, in un groviglio di lamiera contorte e di cavi spezzati, sembra sprofondare fino al centro della terra. Il loro compito è quello d'aprire la strada ad altri speleologi, ad altri ricercatori che, nel nome della legge, dovranno presto trovare il frammento, l'indizio capace di confermare ciò che l'istinto e la logica, in perfetta sintonia, già hanno rivelato senza possibilità di equivoci: è stata una bomba a provocare quella catastrofe. Quello che è accaduto non è stato, non può essere, soltanto un tragico ma banale accidente.

New York ha aperto gli occhi su questo suo day after ancora sotto i postumi dell'incubo, in un risveglio segnato da un duro bilancio di paura e di morte: cinque cadaveri recuperati tra le macerie, almeno due dispersi, 1.042 feriti, trenta dei quali in gravi condizioni. Ed ancora vivissimo, nelle sequenze di quell'incubo, è il ricordo di lunghe ore di sgomento e d'angoscia, dominate dall'incertezza, dalle immagini di volti allertati e sconvolti che, usciti da quelle tori nate per conquistare il cielo, sembravano rigurgitate dalle tenebre profondità d'una miniera di carbone. Ma non solo di questo è fatto il giorno dopo. C'è qualcosa, nelle menti dei newyorkesi e dell'America, che pesa ancor più del lutto e del ricordo. Qualcosa che riguarda non il passato prossimo, ma il presente ed il futuro. Ed è la domanda senza risposta che quel venerdì di terrore ha lasciato in eredità a questa metropoli che, da sempre, è simbolo di tutti gli orrori e di tutte le virtù della vita metropolitana.

che inconsueto per un dopo-attentato - tutte le rivendicazioni godono presso gli inquirenti della non elevatissima credibilità d'un funereo gesto a posteriori. Venerdì sera l'agenzia Associated Press aveva diffuso la notizia che un'organizzazione terroristica croata si era assunta la paternità dell'attentato un quarto d'ora prima dell'esplosione. Ed il New York Newsday aveva attribuito un'analogia telefonata ad un gruppo colombiano. Ma né l'una né l'altra voce hanno trovato una conferma.

E questa è la terza ed ultima certezza: la non inusitata «telefonomania» seguita all'esplosione ha cercato di estendere il clima di terrore ad altri punti nevralgici della città. All'Empire State Building, fatto sgomberare nel tardo pomeriggio, dopo che una chiamata aveva segnalato la presenza di una bomba. Al Palazzo di Vetro dell'Onu, ispezionato a fondo dopo un'analoga chiamata. Una programmata volontà di creare panico, o soltanto la deriva di un'esplosione che segue ogni spettacolo di morte?

Ciò che resta, in attesa di risposte credibili, è il «senso» d'angoscia lasciato da questo

«venerdì di sangue». Chiunque abbia messo la bomba - e quali che siano stati i motivi che l'hanno ispirato - ha certo scelto con cura lo scenario del proprio crimine: un edificio «simbolo» dove lavorano stabilmente 65mila persone. E dove ogni giorno passano tra le 120 e le 150mila anime. Fosse una città - ricordavano ieri molti giornali - il World Trade Center si troverebbe, per numero d'abitanti, al terzo posto nelle graduatorie dello stato di New York. Fosse un labirinto, umiliterrebbe - per quantità d'entrate e numero di percorsi - quello di Minos. E - rammentano desolati gli esperti di sicurezza - non c'è filo d'Arianna che, nelle viscere di questo gigante, possa ridare orientamento e tranquillità.

E' uno strano destino, quello delle Twin Towers. Un destino che sembra richiamare le vicende di un altro svelante e più antico tra i molti colossi che marciano la celebrata skyline di New York: l'Empire State Building. Entrambi, raccontano gli storici della città, si sono imposti per la propria mole e per la propria possanza come «simboli» della «grande mela». Ed entrambi, per la stessa



Storie di paura e di eroismo
Molti i bambini rimasti intrappolati

«Si sono fermati di colpo 250 ascensori»

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. «Voci dall'inferno». Non è il titolo di un film dell'horror ma le testimonianze vere delle ore di angoscia vissute da migliaia di persone imprigionate nel World Trade Center, il «grattacielo-città» nel cuore di New York. Storie di paura, storie di eroismo. Come quella di Vito Deleo, 32 anni, trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato: il secondo piano sotto terra dove è scoppiata la bomba. Ora è in ospedale. «Un lampo mi ha acccecato - ricorda - la mia scrivania è volata in alta, ricadendomi addosso». La paura di Deleo si specchia nell'angoscia di Gwen Maddox, 41 anni: era al 55esimo piano e ha creduto che un elicottero si fosse schiantato contro il grattacielo. Nella tavola calda al piano 108, gli impiegati più giovani di un'agenzia di cambio stavano facendo colazione quando sono scoppiate le esplosioni. Ma i 250 ascensori erano tutti fermi. Le scale rimanevano l'unica via di uscita. «Noi scendevamo» - racconta Robert Rose, di 24 anni - e il fumo dell'incendio saliva. Con i fazzoletti premuti sulla bocca, abbiamo deciso di continuare, ma al trentesimo piano è mancata la luce. È stato allora che molta gente ha perso la testa.

La paura ha anche il volto innocente e spensierato dei bambini di un asilo che visitavano il grattacielo. Annamaria Tesoriero e i suoi 17 allievi sono stati bloccati per cinque ore al buio in un ascensore. «Non avevamo» - spiega la maestra - la minima idea su cosa fosse accaduto. Ma io sono un'insegnante all'antica. Pretendo che i bambini portati in gita si comportino bene. Li ho fatti cantare in coro. Alla fine, quando cominciavo a perdere la speranza, ho chiesto ai bambini di pregare ad alta voce. La loro preghiera è stata ascoltata». Altri bambini hanno trovato scampo dapprima sulla terrazza dell'osservatorio spazzato dal vento, nella speranza di essere raccolti dagli

elicotteri. Poi si sono rassegnati alla lunga discesa per le scale, guidati dalla maestra Rosemarie Russo che ora sostiene: «Per loro è stata un'avventura. Alcuni si sono divertiti».

Le scale come via di salvezza, dunque. Anche perché gli elicotteri bastavano appena per i casi più gravi: donne al nono mese di gravidanza, invalidi su poltrone a rotelle. Del resto, raggiungere l'ultimo piano era difficile quanto scendere tra le nubi di fumo velenoso. Cathy Collins, una giurista paralizzata, era nel suo ufficio al 663esimo piano e si era rassegnata a rimanervi tutta la notte quando uno sconosciuto l'ha presa tra le braccia e l'ha sostenuta in discesa. «Se ne è andato» - racconta - «senza dirmi il suo nome». Storie di solidarietà, dicevamo. Come quella di Tom Orlando, ex aviatore. Nella stazione della metropolitana sotto il grattacielo, dove cinque persone sono morte per il crollo, Orlando, prima dell'arrivo dei pompieri, ha portato in salvo una donna e un anziano che aveva perso conoscenza. Stava scendendo ad aiutare altri feriti quando è caduto a sua volta, soffocato dal fumo. A portarlo in salvo è stato un vigile. La bomba era stata collocata nel parcheggio in cui si trovano le auto blindate del servizio di sicurezza federale, che ha uffici nel World Trade Center. Brenda Russillo, un'agente di 25 anni, scendeva da un'auto. «Lo scoppio» - afferma - «mi ha tolto le scarpe e mi ha catapultata a due metri da terra». Paura, angoscia, solidarietà: di certo per nessuno delle ultime trascorse al World Trade Center. È il caso di Denise Bosco, che nel tempio del capitalismo americano lavorava come segretaria. Denise ha impiegato un'ora e mezzo per scendere 82 piani a tentoni. «La mia lettera di dimissioni» - annuncia - «è già pronta. Mai più metterò piede in quel grattacielo».

L'eroe del «venerdì nero» della grande mela è il cronista-soccorritore

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Jim Jensen, della Cbs, ha consigliato ad un gruppo di lavoratori rimasti intrappolati al 107esimo piano, di rimuovere i pannelli del soffitto per evitare le esalazioni e per dare al fumo «uno spazio in ascesa». Chuck Scarborough, della Nbc, ha speso buona parte del suo tempo «in video», rassicurando un paio di signore prossime al panico. E, più in generale, da questo «venerdì di terrore» sembrano essere emersi una conferma ed una novità. Ovvero: la drammatica vicenda del World Trade Center è stata - come molte tra quelle che l'hanno recentemente preceduta - una classica «tragedia televisiva». E - fatto inedito - sembra avere aperto la strada ad una nuova ed edificante figura professionale: quella del cronista-soccorritore.

Poiché questo è in effetti accaduto venerdì pomeriggio: per molti degli

sventurati rimasti intrappolati dal fumo all'interno delle due Twin Towers, gli schemi delle televisioni a batteria (e le linee telefoniche) hanno a lungo presentato l'unico mezzo di comunicazione con l'esterno e con una ragionevole speranza di salvezza. Merito delle innumerevoli network newyorkesi che, oltre a svolgere con sperimentata professionalità il proprio lavoro d'informazione, hanno tempestivamente istituito numeri attraverso i quali i «prigionieri delle tori» potevano essere messi a diretto contatto con chi faceva informazione.

È stato così che Scott Salem, quando ancora ben poco si sapeva delle dimensioni della catastrofe, ha potuto comunicare il suo dramma al mondo. «Siamo chiusi al 107 piano» - ha detto - e l'aria si va facendo irrespirabile. Abbiamo rotto i vetri delle finestre, ma la situazione non migliora. Con me ci sono molte donne ed una di loro è in cinta...». Dice loro di non lasciarsi prendere dal panico» è stata la risposta di Chuck Scarborough. Una raccomandazione forse non originalissima, ma certo ascoltata dalle vere squadre di soccorso ed in grado, comunque di aprire la strada a nuove ed inesplorate frontiere televisive.

Non tutto, in verità, è sempre andato per il verso giusto. Tanto che ad un altro cronista della Cbs - Frank Field - è capitato di sentirsi dare dell'«idiota in diretta» dopo che aveva consigliato ad un gruppo di persone intrappolate nel fumo di rompere i vetri delle minuscole finestre delle Twin Towers. «Non serve a liberarli dal fumo» - è stata la brusca osservazione di uno dei capi delle squadre di soccorso - «E poi: a lei piacerebbe lavorare sotto una pioggia di schegge di vetro?». Altro perdonabile sbaglio: per ore i canali 2, 4 e 9 hanno diffuso un numero telefonico d'emergenza con due cifre invertite. Vittime dell'equivoco sono state le molte per-

sona che cercavano di mettersi in comunicazione con il Fire Department del Bronx, e tale Gloria Holden, di Liberty Avenue, a Brooklyn, il cui telefono è stato ingolfato da chiamate di gente in cerca di soccorso.

Dettagli. Quel che è certo è che, nella disgrazia, la tv nel suo complesso ha vissuto un'altra giornata trionfale. E ciò nonostante le cose fossero iniziate sotto i peggiori auspici. Tutte (o quasi) le reti newyorkesi hanno infatti i propri ripetitori principali installati nel World Trade Center. Ed il black out - messo in atto dalla compagnia elettrica per ovvie ragioni di sicurezza - aveva in un primo tempo impedito la trasmissione di qualsivoglia immagine. Uniche eccezioni: le tv via cavo e la Cbs. La quale, avendo un ripetitore di riserva installato sulla vetta dell'Empire State Building, ha goduto per almeno un paio d'ore d'un invidiabile monopolio dell'etere. □ M. Cav.

Un silenzio da Day After ha avvolto Manhattan

L'esplosione al World Trade Center mina la stessa sicurezza americana
Bomba e terrorismo: due parole entrate nel lessico familiare e sussurrate con grande sgomento

ALICE OXMAN

NEW YORK. «È scoppiata una bomba!». Da venerdì a mezzogiorno e 18 minuti questo non è più un modo di dire, a New York. È scoppiata davvero. Una esplosione molto grande ha distrutto molto di più dei grattacieli sotterranei e delle strutture superiori del più famoso grattacielo del mondo. Ha distrutto la fiducia di moltissimi newyorkesi

scampati, a mano a mano che hanno fatto la loro apparizione fra il fumo e le sirene delle ambulanze, per le strade gelide e leggermente coperte di neve, intorno al famoso «centro del mondo».

Per chi guardava l'inferno da fuori, sembrava un film. Un film a costo altissimo, dove attori e comparse sono molte migliaia. Sono impiegati con la faccia anonima che sembrano usciti da una miniera, donne scalze con la sciappa a «chador» avvolta intorno alla testa, gli occhi terrorizzati come da una guerra improvvisamente scoppiata, dirigenti d'azienda senza camicia, che irrompevano sul marciapiede cercando la prima boccata d'aria dopo ore quasi senza ossige-

no. E tante persone ferite, chi da schegge di vetro, chi da tubi di metallo, chi da pezzi di cemento caduti intorno come proiettili. Molti ancora non si rivedevano conto di quello che era accaduto e si guardavano intorno come svegliati di soprassalto. Ci sono stati cronisti che sono stati sentiti parlare, mentre si alternavano ai microfoni delle trasmissioni no stop, di «passaggi della torre».

Nella città c'è subito stato un silenzio disorientato, come in un «giorno dopo». New York si è fermata. Indecisa. Tutti hanno cercato una radio nei ristoranti, nei negozi. C'era una voglia di scappare di credere che si era trattato di un «incidente». Per quanto terribile un incidente è spiegabile, è

una cosa che accade. È la vita. Ma presto hanno cominciato a circolare parole estranee alla cronaca americana, «attacco» e «bomba» e «terrorismo». Queste parole si sono diffuse quasi sottovoce, con l'imbarazzo con cui si parla di una brutta malattia. Ci sono terroristi a New York? Chi sono? Come è possibile che il quartiere finanziario di una città sicura diventi «un fronte»? Hanno aperto le ostilità? Perché, contro chi?

Le domande si accumulano e si nota questo: non ci sono risposte ma non ci sono neppure smentite. Alle 11 del mattino di sabato il governatore Cuomo ha fatto una conferenza stampa. Ha detto: «Sembra una bomba, odora come una bomba, esplosione come una bomba, dunque è una bomba». Sulla città resta un dubbio inquietante, mentre i feriti (1042) ingombrano gli ospedali. Secondo il municipio sono oltre 300 le tori o grattacieli o edifici con più di venti piani, nella città. Come difenderli, se questo è il primo attacco?

Questa volta c'è stata una mobilitazione che avrebbe entusiasmato Hollywood. E che infatti - si comincia a sapere - sta costando alla città come un film di Hollywood, decine di milioni di dollari. Forse molto di più, come i capolavori finiti male. Dentro l'edificio colpito dalla guerra improvvisa gli scampati si sono aiutati a vicenda. Si collezionano storie di eroismo individuali. Per esempio la storia

I poeti italiani da Dante a Pasolini

Domani 1 Marzo Parini

l'Unità - libro lire 2.000